

DIAMANTI–LAZAR

Popolocrazia

Laterza –Ba – 2018 - € 15

Anche in e-book

---

Sull'argomento si rimanda anche al testo di Tito Boeri "Populismo e stato sociale" – Laterza –Ba -2015 - la cui scheda è presente in questo sito.

---

ILVO DIAMANTI (Cuneo, 1952) può essere definito sociologo, politologo, saggista. Laureato in Scienze politiche nell'Università di Padova, ha conseguito il dottorato di ricerca nell'Università di Trento. Ora è attivo come professore di Scienza politica presso l'università di Urbino, dove ricopre anche cariche importanti nella ricerca sociologica. E' collaboratore abituale di La Repubblica. Altri libri: *Democrazia ibrida*, Laterza, 2014 – *Password, Renzi, la Juve ed altre questioni*, Feltrinelli, 2016.

MARC LAZAR (Parigi, 1952) è noto come storico e sociologo studioso della politica. Vanta una conoscenza approfondita dei partiti di sinistra ed anche della politica italiana. E' attivo presso l'Institut d'études politiques (EP) di Parigi, ma anche presso l'Università Luiss di Roma. Altri libri: *Democrazia alla prova*, Laterza, 2007 – *La Francia di Macron*, Il Mulino, 2017.

In 157 pagine vengono presentate e "sviscerate" in modo costruttivo le tematiche del populismo, considerato nella sua dimensione di "potere del – o al – popolo", offrendoci linee generali per la comprensione di questa forza, propulsiva e dirompente, che sta modificando la struttura della nostra quotidianità. Utile per la comprensione è il sottotitolo "La metamorfosi delle nostre democrazie", poiché di tale problema si tratta, e se ne mette in evidenza la potenzialità negativa. In seguito l'argomento trova la sua completezza in tre "blocchi" di capitoli: i primi tre pongono in essere il problema (significato, la sua avanzata, la diversità tra i vari populismi), i secondi tre affrontano la diversità (Francia ed Italia), per giungere nel terzo blocco alla delineazione della metamorfosi della democrazia. Segue la conclusione (in cui si fa il punto della situazione) che diventa un'amara constatazione. Infatti, "la popolocrazia non è un movimento (im)politico, una famiglia di leader e di partiti, ma neppure uno stile di comunicazione (anti)politica. Riassume e riproduce semmai tutte queste realtà e tendenze. Me le istituzionalizza..." (pag.147). Si produce "una devoluzione della democrazia rappresentativa. La quale è divenuta sempre più impopolare, a causa della crescente sfiducia nei confronti dei rappresentanti e della rappresentanze" (pag. 147): situazione di crisi generalizzata, dunque, di difficile e problematico esito.

"Stabilire la genealogia del populismo è possibile" (pag. 47), ma con una "coloritura" differente da quella attuale. Si può risalire alla Russia del XIX secolo dove vigevo l'autoritarismo degli zar, con forti tensioni popolari nelle campagne. Un gruppo di intellettuali decide di scendere al fianco dei contadini senza risultati significativi. Quella forma di populismo "rappresentava una sorta di utopia romantica, nazionale, ruralista, comunicaristica e socialisteggiante" (pag. 18). Anche negli Stati Uniti nasce una forma di populismo tra il 1829 ed il 1837 ed è sempre la popolazione rurale ad esserne al centro, finendo nel fallimento. La lotta riprende nel 1935, fallendo, e riprende al tempo della guerra fredda, e si arricchisce di un elemento nuovo, l'anticomunismo. Ed oggi, quale significato e contenuto del populismo? Eccone il senso. Il populismo raggruppa "movimenti politici che pretendono di incarnare il popolo sovrano e denunciano le élite al potere: dall'altra, la mutazione sostanziale del modo di concepire e fare politica determinata dall'esistenza di questi movimenti, ma anche di altri fattori" (pag. 17). Un dato di fatto è

inoppugnabile: il populismo trova il suo terreno fecondo nei momenti di crisi, quando tutto viene messo in discussione, quando subentrano deficienze economiche, sociali, culturali, quando non si vedono sbocchi alle crisi politiche che “vedono i governati contestare la legittimità dei governanti, perché non si sentono più rappresentati da loro e perché appaiono loro troppo distanti dai loro problemi e preoccupazioni e anche dai loro modi di essere” (pag. 21). Quindi, mancanza di punti certi, nascita di confusione, desiderio di mutamento non ben quantificato, seguendo i dettami di coloro che di punto in bianco emergono con le loro proposte, imponendosi come capipopolo, senza mediazioni, ma in modo diretto e violento. Sono “imprenditori di crisi” che “hanno bisogno di decretare a voce alta e forte lo stato di crisi denunciando tutte le disfunzioni che ne sarebbero all’origine, e ingigantendone i tratti”; “I populistici... sono contemporaneamente i prodotti di queste crisi e i loro creatori” (pag. 22): i leader si rivolgono al “loro” popolo in modo diretto, impositivo, con “credenze” superficiali e semplicistiche, riduttive a forze primitive di “bene e male”, in una chiara dicotomia che fa presa immediata. Devono suscitare emozioni, passioni, nel loro appello costante, a volte ossessivo, al popolo sovrano. “L’ostilità verso le élite, detestate quando non addirittura odiate, è intimamente legata alla valorizzazione incessante del popolo, e rappresenta un elemento costitutivo del populismo” (pag. 26). Si agita, dunque, un “antagonismo irriducibile del popolo contro le élite, quelli di basso contro quelli in alto, i buoni contro i cattivi, i malvagi...la società secondo uno schema semplificato e caricaturale” (pag. 27). In questa visione manichea si espungono i corpi intermedi, le mediazioni di ogni genere. La decisa avanzata del populismo si può far risalire agli anni ottanta un po’ in tutta Europa: in Francia con il Front National del 1984, dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989, dopo l’11 settembre 2001; infine “la crisi finanziaria del 2008 segna una nuova tappa con le sue conseguenze sociali che vengono largamente sfruttate dai populistici” (pag. 31). Nel contempo essi hanno anche accettato le regole democratiche, anzi hanno “lavorato” all’interno di queste regole sfruttandone tutte le potenzialità e cercando di “scalzarle” cogliendo tutte le debolezze insite nella democrazia. “Quello che criticano è il fatto che le democrazie siano inefficaci, paralizzate, traviate dalla classe dirigente. Ricordano senza posa che la democrazia consiste nel governo del popolo, dal popolo, per il popolo... il popolo, per essenza, è detentore della verità” (pag. 34). Il popolo ed il suo capo, il popolo e la sua nazione da privilegiare e salvaguardare. Questo tipo di retorica si rivolge “a fasce di popolazione, spesso le più fragili socialmente e culturalmente che hanno smesso di riconoscersi nel regime democratico, che si astengono perché non credono più all’effetto che potrebbe avere il loro voto, che arrivano a dichiararsi disgustate dalla politica” (pag.38-39). Il populismo ha bisogno di una controparte a cui opporsi, “per esistere ha bisogno di inventare la categoria degli altri” (pag. 39), come immigrati, rom, membri di successo economico-sociale-politico, l’Unione Europea, la globalizzazione “e si presentano come gli unici salvatori possibili” (pag. 41).

La Francia e l’Italia non sono vergini da tentazioni populiste in quanto già nel XIX secolo e poi nel XX ne hanno “assaggiato” la portata, “sbucando” in momenti difficili dal punto di vista sociale ed economico: in Francia, il boulangismo, il populismo antisemita di Drumont, il movimento degli antidreyfusardi, il poujadismo. In Italia il populismo di origine giacobina, quindi di sinistra, prende piede subito dopo la seconda guerra mondiale, subito dopo il fascismo, con esponenti di un certo calibro politico, Pietro Nenni, Bettino Craxi, Palmiro Togliatti, che in determinati momenti hanno fatto ricorso diretto al popolo. Ma il populismo “nel novecento è diventato una delle componenti del fascismo... il capo carismatico... ama avere un rapporto diretto con le masse regolarmente mobilitate” (pag. 80). Possiamo analizzare altri momenti populistici italiani, incarnati dal qualunquismo di Guglielmo Giannini, dall’operato di Achille Lauro, dalle prese di posizione del Partito Radicale. Francia ed Italia anche oggi vivono momenti nei quali i populismi la fanno da padroni, problematizzando il vivere civile. L’analisi inizia dalla Francia del Front National, fondato nel 1972, che vede come attori principali Jean Marie Le Pen ed oggi sua figlia Marine Le Pen. I primi

successi si fanno risalire al 1983, per poi crescere negli anni fino al 2002: è stato definito fascista, cosa che dal punto di vista scientifico non appare minimamente giustificata” (pag. 89), piuttosto è un partito nazionalpopulista. “Il concetto nazionalpopulismo copre due realtà strettamente intrecciate fra loro: la protesta permanente e la dimensione identitaria” (pag. 90) “A partire dal 2010, con l’ascesa di Marine Le Pen alla presidenza del Front National, si apre una nuova era” (pag. 92). “Con lei il Front National è diventato nazionalsocialpopulista” (pag. 93). Esiste sempre il richiamo all’ordine, alla sicurezza, l’essere contro l’immigrazione, l’Europa, l’euro, ma si fa palese il protezionismo, la difesa del welfare, della Repubblica e della laicità (pag. 92-93). Un’altra forma di populismo è quella di Jean-Luc Mélenchon, che si rivolge agli elettori verdi, ai socialisti, agli indecisi ed ha come bacino elettorale la classe media colta e preparata, che non accetta la subalternità dei ricchi, dei potenti, “della casta”(pag. 100-102). E l’Italia? Tre i movimenti populistici variamente diversificati: Berlusconi, Lega e M5S. Il primo “imprenditore mediatico” fonda il partito-azienda, dapprima FI (e vince le elezioni del 1994) che poi si tramuta in PDL (dalla fusione di FI e AN) nel 2007. Lentamente il ruolo di Berlusconi, da capo indiscusso della destra, si ridimensiona e scende al ruolo di mediatore per non rimanere escluso dal dibattito politico. Con il grande aiuto della televisione, il suo elettorato si situa tra i ceti popolari e periferici, ceto medio, esclusi dal lavoro. La Lega Nord (con Umberto Bossi) “la madre dei populismi italiani degli ultimi trent’anni (pag. 115) che “attrae e mobilita i ceti medi privati della provincia produttiva del Nord” , si fa palese intorno agli anni ottanta e “diventa un partito carismatico di massa” (pag. 115). Dal 2013 la Lega trova come guida Matteo Salvini, che spinge il partito verso destra e allarga la sua identità anche al Sud d’Italia. Il M5S trova la sua personalizzazione in Beppe Grillo “padre padrone”, si basa largamente sulla rete (web-populismo – nuova agorà digitale- pag.147), raccoglie voti da lavoratori autonomi, operai, studenti, disoccupati, impiegati (pag.117-118), si pone come anti-partito e bada ai problemi concreti.

A questo punto viene fuori una domanda: perché si sta instaurando la popolocrazia? “Tre tipi di spiegazione possono essere proposti, riguardo alla progressione dei populistici: uno di ordine economico e sociale, un altro di tipo politico... e l’ultimo più culturale o identitario” (pag.127). La crescita economica si presenta debole, spesso problematica, legata com’è alla globalizzazione ed ai suoi effetti destabilizzanti, come la delocalizzazione, la ricerca del profitto da parte delle multinazionali. Si creano condizioni di lavoro precarie, aumenta la disoccupazione e la disparità sociale e la scuola, canale privilegiato di formazione, presenta carenze ed alimenta le disuguaglianze (“un canale riservato ai bambini che provengono da famiglie già dotate di un certo livello di istruzione e vantaggi sociali” – pag. 128). Alla crisi economica e sociale (la destrutturazione) si aggiungono una crisi culturale e la novità della comunicazione che diventa social-mediatica, dando luogo ad un diretto contatto tra leader e popolo, senza mediazioni, frutto di epoche lontane: “il digitale è preferito ai giornali ed alle televisioni” (pag. 137), “è la società della sfiducia che si riflette nella politica della sfiducia” (pag. 138). “Perché il populismo è sempre la manifestazione di inquietudini ampie e malesseri profondi, soprattutto di natura politica. In effetti il rapporto tra il populismo e la democrazia, o meglio i regimi democratici, costituisce un nodo essenziale da sciogliere. Allo stesso modo è necessario cogliere le novità dei populismi” capaci di “modificare progressivamente la natura delle nostre democrazie” (pag. 29).

Da FRIEDRICH NIETZSCHE (filosofo 1844-1900): “Così per me se ne andava il tempo lento e sgusciante, se v’era ancora il tempo, io non lo so! Ma, infine, accadde ciò che mi fece svegliare”.